Un'eccezionale "prima,,

Notte e nebbia

Un drammatico documento fotografico sui campi di sterminio nazisti inserito tra tanti nel film di Resnais

Notte e nebbia, il documentario realizzato nel 1955 da Alain Resnais, appare finalmente sugli schermi italiani. Sono trentacinque minuti, più o meno, di proiezione. Trentacinque minuti indimenticabili. Ogni inquadratura è un ultimatum alla coscienza dello spettatore. *Notte e nebbia* va molto più in là di *Il processo di Norimberga*. C'è più obiettività e più orrore di fronte alla barbarie dei campi di sterminio nazisti. Resnais è tornato sui luoghi dello sterminio. La pellicola è a colori. L'atmosfera è idillica: «Un paesaggio tranquillo, una prateria con voli di corvi, un campo per la mietitura, dei fuochi di sterpi ed erbe secche, una rotabile sulla quale passano vetture automobili, dei contadini, delle coppie, un villaggio per trascorrervi le vacanze con un campanile e una fiera, tutte queste cose possono semplicemente condurre ad un campo di concentramento contornato da cavalli di frisia. Sthrutof, Oranibbourg, Auschwitz, Noingamme, Belsen, Ravensbruck, Dachau, furono anch'essi dei nomi come gli altri sulle carte e sulle guide turistiche».

Poi, il bianco e nero. Non è più la macchina da presa di Resnais che scruta tra le erbe e le macerie per ritrovare le impronte di un crimine collettivo consumato molti anni fa. Sono immagini sbiadite, che Resnais ha raccolto con pazienza, frugando negli archivi di Parigi, a Bruxelles, a Varsavia, in Germania: materiale di repertorio girato da mani ignote, e che ci riporta di fronte ad avvenimenti agghiaccianti con la implacabile lucidità dell'obiettivo cinematografico.

Ecco, una dopo l'altra, le tappe del calvario: lunghe file di rastrellati nelle vie lugubri delle città segnate dai bombardamenti, i vagoni piombati alle stazioni, l'arrivo ai campi, la schedatura dei prigionieri, le cuccette di legno, le camere a gas, i forni, la indifesa nudità di chi attende il proprio turno per morire. E, poi, il cumulo dei cadaveri, le montagne di ossa, il mare dei capelli (capelli per fare stoffe), i collages di pelle (ritratti per abbellire una parete), teste imbalsamate sulla scrivania di una S.S., accanto alla fotografia dei figli. E, ancora, lo stupore dei sopravvissuti, e il bulldozer dei liberatori che solleva centinaia di cadaveri e li scarica, mescolati alla terra nella grande fossa comune.

Dopo *Notte e nebbia* abbiamo visto. Non soltanto ne abbiamo sentito parlare, degli stermini, o ne abbiamo letto drammatiche testimonianze. Dopo *Notte e nebbia*, siamo noi stessi testimoni, con l'orrore negli occhi, con l'odio per il carnefice, ma anche con la cattiva coscienza di chi troppo presto ha dimenticato. Meglio: con la cattiva coscienza di chi non ha profuso tutte le proprie energie a disintossicare il corpo di questo nostro secolo, carico dei veleni dell'intolleranza e del pregiudizio teologico. Da questi veleni è nato il razismo, di questi veleni si nutrono ancora i nemici dell'uomo. Un solo attimo di distrazione, può ancora voler dire la fine della civiltà: ancora lo spinato, ancora terrore, ancora forni crematori. O, peggio ancora: Hiroshima, e altri bambini senza cervello. Dimenticare vuol dire essere complici del carnefice. Chiudere un occhio oggi significa rendere inutile, stupidamente retorico il nostro pianto sul dolore di domani.

Un film come *Notte e nebbia* (che appare sui nostri schermi accompagnato da tre cortometraggi di scuola francese: *La tenda scarlatta* di Alexandre Astruc, fastidiosamente calligrafico, *Parigi di notte* di Jacques Baratier e Jean Valère, e *La Gioconda* di Henri Gruel) ha un valore profondamente pedagogico, e vorremmo che tutti lo vedessero, accogliendone la sferzante lezione civile e morale. Che il ministro Tupini abbia esitato a concedere il visto di censura a *Notte e nebbia* non ci stupisce. Anche per la cattiva coscienza c'è una scala dei valori. Molto della sua cattiva coscienza, il popolo italiano lo deve a questi anni di malgoverno democristiano.

ENZO MUZII

Lettere di Mazzini a Ollivier consegnate alla «Domus» di Pisa

Oggi, alle 12, alla Domus Mazziniana di Pisa, saranno consegnate ufficialmente le lettere che Mazzini scrisse a Demostene Ollivier, un democratico di Marsiglia, allorché lo stesso Mazzini si trovava in terra di Francia con nome falso e clandestino, verso il 1831-32. Queste lettere non erano mai state ritrovate e sembrava fossero state definitivamente smarrite. Di recente però, i discepoli di Demostene Ollivier, le hanno ritrovate e con squisito gesto hanno deciso di farne dono alla Domus Mazziniana della nostra città. Alla cerimonia di oggi sarà presente il prof. Salvo Mastellone, dell'Università di Parigi, che pronuncerà un discorso. Le lettere in questione erano firmate con il nome falso di «Joseph».

Un grande Paese africano verso l'indipendenza

Congo: la libertà nasce tra le fabbriche e il carcere

La mancanza di un cospicuo numero di coloni bianchi ha portato alla formazione di un forte proletariato negro - Perchè i belgi non hanno voluto mandare un solo soldato a difendere l'oppressione colonialista che pure si era espressa in feroci termini polizieschi

(Dal nostro inviato speciale)

BRUXELLES, aprile — *Un mese fa, quando siamo giunti in Belgio, il Parlamento stava votando la legge fondamentale per restituire l'indipendenza al Congo. Tre settimane dopo, tutte le altre leggi istitutive erano votate e la discussione si chiudeva con l'approvazione di un ordine del giorno presentato dall'on. Malin, uno dei due deputati comunisti alla Camera. Il genio del compromesso, grazie a cui in Belgio, socialdemocratici e democristiani possono votare persino una proposta comunista su una questione di fondo, aveva trionfato un'altra volta. L'opinione pubblica belga, del resto, si interessava di tutt'altro: la chiusura delle miniere, i rapporti linguistici fra fiamminghi e valloni, il costo della vita.*

Tutto questo è molto caratteristico del Belgio e non deriva solo dalla scarsa emotività della popolazione. La realtà è che il colonialismo qui non è mai stato un fenomeno di massa. In tutto il Congo, su oltre tredici milioni di indigeni vi sono appena 75 000 belgi: funzionari statali, impiegati di grandi compagnie. I coloni che costituiscono il nerbo della popolazione bianca in Algeria, sono una infima minoranza nel Congo. Il lavoratore belga ha abbastanza da mangiare e da lavorare a casa sua per sentire il bisogno di trasferirsi in colonia.

Nessuno — e parliamo della gente comune — ha mai pensato che valesse la pena di battersi per conservare il Congo. Del resto, nessuno aveva mai pensato che fosse necessario battersi, in Africa, in Asia i popoli si muoverano per l'indipendenza. I belgi erano convinti che la cosa non li riguardava, non si sentivano oppressori, vantavano il liberalismo della loro amministrazione ed erano ingenuamente convinti che i negri li amavano ed erano loro riconoscenti. «Perchè dovrebbero chiedere l'indipendenza?» questa era la idea corrente sino a tre anni or sono. Poi vi fu la sanguinosa domenica di Leopoldville — la prima del gennaio 1958 — quando le truppe spararono a zero sulla folla congolese che chiedeva proprio l'indipendenza.

Brusco risveglio

Fu il risveglio brusco non solo esistera una questione congolese ma c'era anche chi voleva trasformarla in una questione di tipo algerino. Per la prima volta i belgi si sono scossi ma nel senso opposto a quello del gen. Janssens. Scesero in strada a dimostrare contro la guerra al grido di «non un solo soldato nel Congo». Se i congolesi volevano l'indipendenza, se la prendessero». «Sono un po' arretrati — dice ancor oggi la gente — ma non hanno torto». I leader negri sono arrivati a Bruxelles per trattare e i brussellesi li hanno guardati con simpatia, vennero a evitare guerre, non a sollevarne, con loro si sarebbe arrivati al compromesso, contro di loro è una guerra che nessuno vuole e che era evidentemente impossibile.

Così i belgi si trovarono, senza accorgersene, nei medesimi panni dei loro antenati, quando — ottanta anni prima — Leopoldo II, un grande capitalista piuttosto che un grande re, fece del Belgio, contro la volontà dei suoi concittadini, un paese coloniale. E' una storia che vale la pena di ricordare perchè è divertente e perchè contiene i germi del futuro. Siamo nel 1880: francesi, inglesi e tedeschi tendono le mani sul Congo, un immenso paese nel cuore dell'Africa di cui si ignora ancora la vera ricchezza, ma che ognuno vorrebbe per se. Bismark ha un colpo di genio: per toglierlo ai rivali lo offre a Leopoldo II. Il Belgio è abbastanza piccolo per costituire un pericolo. Leopoldo II accetta e si prende il Congo come proprietà personale, una tenuta di due milioni e trecentomila chilometri quadrati. Alla morte del sovrano sorge il problema: il re ha lasciato il Congo in eredità allo Stato, come proprietà «inalienabile». Accettare? Rifiutare? In Parlamento la discussione è violenta. I belgi temono di venir trascinati in difficoltà internazionali capaci di mettere in pericolo la loro tradizionale neutralità. La grande borghesia preme: il suo sviluppo è tale che essa ha bisogno ora di una grossa colonia fornitrice di materie prime. E il Congo viene così annesso contro il desiderio della maggioranza degli abitanti della madrepatria.

Questa origine porta con se alcune conseguenze di cui si vedono ora gli effetti. Il Congo resta per ottant'anni un colossale affare nelle mani delle grandi compagnie e dei missionari, senza quel parallelo processo di colonizzazione bianca, tipico dell'Indonesia o dell'Algeria. La mano d'opera è tutta indigena: cerca nelle miniere, nelle piantagioni di palme e di cotone, nella industria. Il reclutamento avviene spesso in modo forzato: i congolesi sono obbligati a raccogliere l'olio di palma o a coltivare il cotone per le grandi compagnie e quando resistono, vengono imprigionati e inviati al lavoro coatto.

Gli operai negri

Una commissione senatoriale inviata in Congo nel '47 constata: «Ogni anno il 10 per cento della popolazione maschile è condannata alla prigione. E' troppo e fa supporre che vi sia qui un metodo comodo per aumentare il numero della mano d'opera indigena moltiplicando artificialmente i delitti. Nel '47, quando la commissione stende questo rapporto, vi sono 199 261 negri in carcere.

Nel 1957 il numero è salito a 214 807. Il metodo, come si vede, continua sino ai nostri giorni, ma l'assenza di coloni bianchi crea anche un altro problema: quello della mano d'opera per le industrie. A differenza di quanto avviene nelle colonie inglesi o nel Sud Africa dove il negro non può mai superare la qualifica di boy o di manovale, nelle fabbriche congolesi i padroni devono impiegare gli indigeni in tutti gli stadi della lavorazione. Diventa indispensabile sviluppare un proletariato indigeno — pagato molto meno, è vero — ma capace di compiere lavori specializzati e quindi elevato a un certo livello di cultura. Tra i «benefici» elargiti al Congo, i belgi mettono in prima linea lo aver costruito scuole per un milione e mezzo di alunni. E' un beneficio reale, anche se non disinteressato ed anche se la maggior parte di queste scuole (elementari e medie inferiori) sono nelle mani dei missionari che, insieme all'alfabeto, insegnano il rispetto per l'uomo bianco.

Si sa come vanno le cose: il rispetto passa e la sostanza resta. Cosicchè quando l'aspirazione alla indipendenza matura, essa non viene sollevata da una massa arretrata o addirittura «selvaggia», ma da un proletariato che ha raggiunto un suo livello di educazione: non abbastanza, forse, per addentrarsi nei labirinti teorici del corpo del capitalismo ma abbastanza per capire da che parte stanno il diritto o il torto. Con uno schieramento di questo genere, tutte le questioni fatalmente si radicalizzano: indipendenza o guerra. E, ancora una volta, poichè le grandi compagnie, monopolizzando i profitti, non hanno direttamente interessato la massa dei belgi agli affari coloniali, si sono trovate isolate nel momento cruciale, tra i congolesi che reclamavano la libertà e i belgi che non volevano muovere un dito per negarla.

Così si è concluso il primo atto, con la concessione di un'indipendenza politica che non si poteva più rifiutare. Ora il secondo atto è in corso: la fissazione del limite reale di questa indipendenza. Ma poiché si tratta di un altro atto, rimandiamolo anche noi a un altro momento.

RUBENS TEDESCHI

Brigitte sul «set»

Brigitte Bardot e il suo partner Samy Frey ascoltano i consigli del regista Clouzot durante un «set» di «La Verità», il primo film di BB dopo la sua recente maternità

La nascita della S.A.U.

Architetti e urbanisti

Come è sorta una nuova associazione di battaglia culturale - Temi e propositi di dibattito

I pericoli di involuzione, che minacciano ormai da vicino la cultura architettonica italiana e ai quali più volte e di recente si è alluso su questa stessa pagina, difficilmente possono essere relegati nell'ambito di un problema per soli specialisti. Sacro e profano in questo campo fanno come un impasto solo. L'Italia da altra parte — lo ha scritto di proposito un architetto, Giò Ponti — è stata fatta per metà da Dio, per metà dagli architetti. Si comprenderà allora l'attenzione che merita di suscitare ogni nuovo organismo che sorga tra di essi, ogni nuova tendenza che si manifesti, particolarmente che si sono raccolte nella SAU dimostra di intendere e che l'indirizzo che «dettò» oggi, nel lo «pecifico campo di attività e di cultura e professione, si sono raccolte nella SAU, che giovedì scorso ha inaugurato ufficialmente a Roma la sua attività e la cui nascita si può commentare, ci sembra, sottolineando tre punti particolarmente.

Primo. La SAU è stata costituita da architetti e urbanisti, che appartengono alla generazione formatasi dealmente e professionalmente negli anni attorno la Liberazione.

I loro nomi sono, per la cronaca, Renato Amaturo, Luisa Anversa, Carlo Aymonino, Maurizio Avmonino, Pietro Barucci, Gabriele Belardelli, Leonardo Benevolo, Massimo Boschetti, Arnaldo Brusche, Giuseppe Campos Venuti, Carlo Chiarini, Fabrizio Cocchia, Adolfo De Carlo, Baldo de Rossi, Nico Di Cagno, Beatrice Gaddo, Luciano Giovannini, Marcello Grielli, Italo Insolera, Aldo Livadiotti, Mario Manieri Elia, Nino Manzone, Giuseppina Marcialis, Carlo Melograni, Cleto Morelli, Pietro Moroni, Ugo Sacco, Alberto Samona, Michele Valori, Eduardo Vittoria, Marcello Vittorini.

Da studenti condussero le loro prime polemiche nell'opposizione ai gruppi piacentiniani nelle facoltà di Architettura, giovani professionisti maturarono poi il loro impegno non soltanto culturale, ma morale, attraverso le ricerche nel campo dell'urbanistica e dell'edilizia sociale, così come queste questioni si ponevano nell'immediato dopoguerra episodi, cioè, di una più generale azione per il rinnovamento della società italiana. Ribadire il valore di questa formazione nel momento in cui si vorrebbe persino cancellarne la memoria e si tenta di riassorbire in un neo accademismo i fermenti di quegli anni è quindi particolarmente importante.

Secondo. La SAU afferma la necessità del ricostituirsi di gruppi di tendenza. Essa stessa anzi si qualifica polemicamente come tale, precisando anche la posizione politica della maggior parte dei suoi componenti, la loro partecipazione viva e spesso contrastata ai gruppi politici formatisi nella lotta di liberazione, alla sinistra marxista o cattolica, al movimento Comunità o ai gruppi radicali. Poiché la situazione degli architetti in Italia è oggi caratterizzata, da una parte, dal procedere isolato dei migliori, dall'altra, da un tendenziale conformismo e appiattimento delle convinzioni di principio, il fatto che un gruppo come quello che si è detto, che si riconosce negli anni della Liberazione il proprio atto di nascita, si costituisca come corrente, è senza dubbio positivo.

Non si può d'altra parte sottovalutare a questo proposito il rapporto che esiste tra la nascita della SAU e l'INARCH, o Istituto Nazionale di Architettura, promosso da Bruno Zevi. Questo organismo così fortuito certamente — e lo dimostra il successo dei suoi dibattiti romani — un episodio importante ai fini della formazione di una più evoluta coscienza urbanistica e architettonica nel nostro paese. Tuttavia i suoi fini dichiarato e di «compromettere» sul terreno di una cultura moderna le forze economiche e politiche, di cui in ultima analisi i pendono e gli architetti, in quanto esecutori di determinate commesse e le sorti stesse della pianificazione urbanistica in Italia. Ora è noto quali siano queste forze. Economicamente sono capitalistiche e monopolistiche, politicamente sono clericali. Può darsi che esse si facciano «compromettere» acquisiscano, cioè, una maggiore sensibilità a determinate esigenze di cui ogni architetto di cultura moderna è naturalmente portatore, sarà un risultato da sottolineare, ma non più di tanto. Alla fine in questo giuoco ad essere veramente compromessi potrebbero trovarsi gli architetti.

Ma anche al di fuori di ogni catastrofica prospettiva, la costituzione e lo stesso successo di opinione ottenuto dall'Inarch rendono opportuno che sia ribadita la necessità di un'opposizione, senza compromessi, e alla cultura accademica e al margoverismo urbanistico delle forze economiche e politiche dominanti. E' anche di tenere presente, dopo la morte di Adriano Olivetti, che ne era il presidente, la situazione e il pericolo dell'avanzata del mondo stesso. Istituto Nazionale di Urbanistica, nasce l'INU, esposto ai gli dopo i cerchi clericali insaziabili per dell'INARCH.

Terzo punto, e forse il più importante. Il gruppo di giovani architetti e urbanisti che si sono raccolti nella SAU dimostra di intendere e che l'indirizzo che «dettò» oggi, nel lo specifico campo di attività e di cultura e professione, è ancora tra esigenze che l'architettura e l'urbanistica non è da sola sulle e che si trascurare. Il successo di un'iniziativa vale pure di essere segnalato l'esigenza di un'azione che abbia carattere unitario nella nostra nel nostro paese in cui la SAU indica come il programma sia i propri interessi più immediati: un analisi delle correnti architettoniche moderne e spregiudicate si, ma [illegible] dal [illegible] che sembra [illegible] caratterizzare nella cultura ufficiale il giudizio [illegible] sulle maggiori tendenze dell'architettura contemporanea o del recente passato una [illegible] di valori [illegible] che supera [illegible] della [illegible] sociale, un effettivo rinnovamento dell'insegnamento universitario, una [illegible] delle esperienze [illegible] fatte [illegible] in modo [illegible] [illegible] moderni organizzazioni [illegible] l'avvio professionale.

NINO SANSONI

LETTERA DI CALVINO A «MONDO NUOVO»

Inesistente l'anticomunismo nel «Cavaliere inesistente»

Italo Calvino ha scritto [illegible] S.U. dove si trova da [illegible] una lettera al direttore del *Mondo Nuovo* che è pubblicata questa settimana. Lo scrittore replica [illegible] [illegible] proposito [illegible] [illegible] Del Duca [illegible] [illegible] Calvino [illegible] Cavaliere [illegible] Mondo Nuovo Water Pedullà [illegible] una [illegible] [illegible] [illegible]